

*L'emergere del neoliberalismo
lungo la linea di faglia tra il Nord e il Sud del mondo
attraverso la genealogia della Scuola di Ginevra¹*

Se ci si chiede che cosa debbano gliuomini alle pratiche morali di quelli che vengono chiamati capitalisti, la risposta è: la loro stessa vita.

Friedrich August von Hayek, 1989

Due anni dopo la caduta del muro di Berlino e ad appena un mese dalla dissoluzione ufficiale dell'Unione Sovietica, George W. Bush assegnava una Medaglia presidenziale per la libertà al corrispondente di Wilhelm Röpke e difensore della segregazione razziale negli Stati Uniti del Sud, William Frank Buckley. “Buckley ha alzato il livello del dibattito politico in questo paese” affermava Bush. Senza alcuna ironia, proseguiva la cerimonia assegnando una medaglia anche a un leader dei diritti civili. L'ultima medaglia della giornata fu consegnata a un novantaduenne, Friedrich August von Hayek. “Rendiamo onore” ad Hayek, diceva Bush, per una vita sempre con lo sguardo al di

¹ Estratto dal capitolo conclusivo “Un mondo di persone senza un popolo” del libro *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo* di Q. Slobodian (Meltemi, 2021).

là dell'orizzonte. In un tempo in cui molti vedevano il socialismo come un destino storico, egli prevedeva il trionfo della libertà [...]. Il professor von Hayek è riverito dai popoli liberi dell'Europa centrale e orientale come un vero visionario, ed è riconosciuto in tutto il mondo come un rivoluzionario del pensiero politico e intellettuale. Quanto deve essere magnifico per lui vedere che le sue idee si sono dimostrate valide agli occhi del mondo intero!²

In un altro episodio ironico di una giornata che ne era già stata ricca, l'uomo che riteneva che la sua scoperta fondamentale fosse stata l'inconoscibilità del mondo, del futuro e della mente umana, era ora celebrato per la sua lungimiranza quasi mistica.

L'implicito trionfalismo del discorso di Bush per l'esito della Guerra fredda presentava anche un'altra ironia se consideriamo quanto poco essa avesse significato per il pensiero di Hayek. Nei suoi voluminosi scritti tale conflitto appare a malapena. In una sola eccezione significativa, nel 1979 egli fece riferimento agli aiuti esteri americani che stavano "sussidiando su vasta scala gli esperimenti socialisti dei paesi sottosviluppati" per una "stupida competizione con la Russia"³. Un'affermazione ancor più eloquente la troviamo nel suo libro *La società libera*, dove scrive: "A un osservatore superficiale, può sembrare che oggi due diversi tipi di civiltà stiano lottando l'una contro l'altra per assicurarsi la guida dei popoli del mondo; ma in realtà le promesse che entrambe fanno alle masse, i vantaggi che offrono loro sono essenzialmente gli stessi"⁴. Entrambi i lati volevano la prosperità e volevano che lo Stato contribuisse a redistribuirla. Dato che "la conoscenza delle possibilità si diffonde prima dei benefici materiali", scriveva Hayek, "gran parte dei popoli del mondo sono scontenti come non mai, e sono decisi a prendersi ciò che considerano loro diritto [...]. Mano a mano che la loro forza aumenta [...] essi

² G.H.W. Bush, *Remarks on Presenting the Presidential Medal of Freedom Awards*, 18 novembre 1991, <<https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/3642>>.

³ F.A. Hayek, *The Political Order of a Free People*, cit., p. 133; tr. it., p. 506.

⁴ F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, cit., p. 105; tr. it., p. 145.

potranno riuscire a estorcere tale redistribuzione”⁵. **Certo, lo strumento che nel mondo le persone avrebbero usato per “estorcere” la redistribuzione sarebbe stata la democrazia, e la via che stava portando alla crescita della loro forza era la decolonizzazione.** Nel secolo neoliberale, però, la Guerra fredda non era altro che una grande sceneggiata se paragonata all’evento principale dell’ascesa del suffragio di massa e della fine dell’impero.

Hayek dedicò *La società libera* alla “civiltà sconosciuta che va fiorendo in America”. Quali erano i parametri della civiltà sconosciuta prospettata dai neoliberali descritti in queste pagine? Essa era necessariamente globale, progettata con istituzioni atte a contenere le potenziali turbative dell’ordine sociale causate dalle masse democraticamente rafforzate; era un mondo senza imperi, ma con regole stabilite da organismi sovranazionali, fuori dalla portata di qualsiasi elettorato; era un mondo in cui l’economia globale era protetta in modo sicuro dalle richieste di equità redistributiva e di giustizia sociale. Nella storia descritta, finora, ho tracciato una linea che porta dalla fine dell’Impero asburgico alla fondazione dell’Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization – WTO). Nella principale rivista neoliberale “Ordo”, alla vigilia della caduta del muro di Berlino, il nipote di Röpke, Hans Willgerodt, offriva una raffinata sintesi del secolo dell’ordoglobalismo. Dopo aver citato gli scritti di Hayek e Robbins degli anni Trenta, scriveva che “come testimoni della dichiarazione internazionale di bancarotta del comunismo” era il momento che gli Stati-nazione si rendessero conto che avevano “fatto un uso eccessivo della loro sovranità”⁶. Ha scritto che il Novecento aveva raggiunto “l’integrazione economica globale” attraverso “una fondamentale depoliticizzazione del dominio economico”⁷. Citando una frase di Röpke del 1952, ne riecheggia il sentimento per cui se

⁵ *Ibid.*; tr. it., p. 146.

⁶ H. Willgerodt, *Staatliche Souveränität und die Ordnung der Weltwirtschaft*, in “Ordo”, vol. 40, 1989, p. 404, p. 407.

⁷ Ivi, p. 421.

l'ONU concede ai paesi in via di sviluppo il diritto di espropriare le proprietà straniere, ciò significa che, quando fanno uso di tale "diritto", essi non solo si tagliano fuori dal mercato economico mondiale [...], ma [si escludono] dalla comunità legale internazionale delle nazioni civilizzate.⁸

Per la strada verso l'integrazione economica mondiale, Willgerodt guardava sia al passato sia al futuro: "Il sentiero per la liberazione del mercato mondiale dalla regolamentazione nazionale e dalle barriere tariffarie può essere facilitato da istituzioni come il GATT [Accordo generale sulle tariffe e sul commercio]"⁹. Evocava però anche il vecchio modello di Hayek e Mises: l'impero dell'Europa centrale:

L'idea di uno Stato di diritto internazionale, che freni l'esercizio della sovranità, risulta senza dubbio difficile e poco familiare ai fautori degli Stati nazionali centralisti. Lo Stato deve innanzitutto rinunciare alla propria autorità sui suoi cittadini. Deve inoltre condividere la propria sovranità, verso il basso, con le strutture federali e, verso l'alto, legandosi in una comunità giuridica internazionale. Non c'è dubbio che l'ordine internazionale si stia muovendo in questa direzione. È in tale contesto che occorre rivedere nuovamente il giudizio distorto riguardo l'ordine del longevo Sacro romano impero.¹⁰

Una tale letterale nostalgia nei confronti dell'impero è rara. Un'altra notevole eccezione è però quella del presidente della Mont Pèlerin Society (MPS) Deepak Lal che, ispirato dall'invasione degli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq in nome della democrazia liberale, nel 2004 scrisse un peana all'impero per la sua capacità di portare ordine, di istituire il governo della legge e di "domare i conflitti etnici"¹¹. Egli iniziava con un elogio

⁸ Ivi, p. 413.

⁹ Ivi, p. 423.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ "Invece di essere discutibile" ha scritto, "l'imperialismo è esattamente quello che ci vuole per ristabilire l'ordine in Medio Oriente". D. Lal, *In Praise of Empires: Globalization and Order*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 2-18; tr. it. di S. Castoldi, M. Passarello, *In difesa degli imperi*, Lindau, Torino 2005, pp. 7-22.

dell'Impero asburgico, condannando il sensibile deterioramento di opportunità che colpì il cittadino medio degli Stati successori¹².

La maggior parte dei neoliberali, tuttavia, riconosceva che l'epoca della nazione era irreversibile. Loro sognavano una decolonizzazione priva del distruttivo desiderio di autonomia economica manifestato da quegli stessi Stati successori dell'Europa centrale citati da Lal. Questo libro ha raccontato le vicissitudini del rimedio neoliberale dagli anni Venti agli anni Novanta, quali tentativi istituzionali di difendere l'economia mondiale dalla democrazia e dal nazionalismo. Per Hayek, Robbins e Mises ciò voleva dire programmi di federazioni internazionali di doppio governo, capaci di concedere l'indipendenza politica preservando al contempo il regno della concorrenza. Per Heilperin il rimedio stava nel poi fallito codice universale degli investimenti, col suo tentativo di collocare la legge al di là dello Stato. Per Röpke e Hutt consisteva in forme di apartheid e di suffragio ponderato. Per Mestmäcker la soluzione era il Trattato di Roma e il diritto della concorrenza che ne seguiva. Per Tumlrir e Petersmann era il GATT riformato con una giurisdizione che arrivava dentro ai singoli Stati.

Ho spiegato che **il passaggio al diritto ha rappresentato la più importante ridefinizione del neoliberalismo di lingua tedesca dopo la Seconda guerra mondiale**. Quello che ho chiamato ordoglobalismo ha contribuito a produrre un'interpretazione della Comunità economica europea (CEE) e, più tardi, della WTO come apparati di potere giuridico volti a tenere al riparo i mercati dalla responsabilità democratica, pur cercando di creare legittimazione attraverso il riconoscimento di diritti privati dei cittadini indipendentemente dalla nazione. È significativo che, nello spostamento di attenzione dell'ordoliberalismo dalla scala nazionale a quella globale, la sua vantata inclusione di elementi di Stato distributivo scompaia¹³. Istituzioni come l'Organizzazione inter-

¹² Ivi, p. 3; tr. it., p. 11.

¹³ Per un dibattito sulla "sintesi di giustizia distributiva e commutativa" all'interno dell'ordoliberalismo, vedi M. Wörsdörfer, *Von Hayek and Ordoliberalism on Justice*, cit., pp. 301-308.

nazionale del lavoro (OIL), che rendevano parte del loro mandato anche i diritti dei lavoratori e la giustizia sociale, divennero nuovamente il nemico¹⁴. Nello stesso esatto periodo in cui Röpke immaginava una tassa progressiva sul reddito e la diffusione della proprietà privata all'interno della nazione, egli stava prescrivendo anche un ordine internazionale di vincoli¹⁵. Questo, fra le altre cose, mostra ancora una volta che nell'economia sociale di mercato, il termine "sociale" può essere visto più come una concessione tatticamente necessaria nei confronti della forza lavoro organizzata e del sentimento socialista nella Germania Ovest del dopoguerra, che non un'indicazione di un aspetto centrale della loro filosofia¹⁶. **Oltre i confini della nazione – dove le leve della democrazia e delle associazioni dei lavoratori sono più deboli – il linguaggio del sociale scompare e rimangono solamente le regole.**

Gli studiosi hanno dato vari nomi al rimedio neoliberale. C'è chi lo definisce la "protezione costituzionale del capitalismo"¹⁷; chi parla di "costituzione economica hayekiana" tesa all'"immunizzazione dell'espansione dei mercati capitalistici dalle politiche democratiche egualitario-interventiste"¹⁸. Con un influente neologismo, Stephen Gill ha definito il neoliberalismo come un "nuovo costituzionalismo",

¹⁴ Vedi, per esempio, W. Röpke, *The Social Crisis of Our Time*, cit., p. 224; tr. it., p. 280. Il libro fu pubblicato originariamente in Germania nel 1942.

¹⁵ Vedi W. Röpke, *The Social Crisis of Our Time*, cit.; W. Röpke, *International Economic Disintegration*, cit.

¹⁶ Vedi R. Ptak, *op. cit.*, p. 214. Hayek fu notoriamente scontento del neologismo coniato da Müller-Armack: facendo riferimento all'espressione "economia sociale di mercato" egli definì "sociale" "uno dei termini più confusi e dannosi del nostro tempo". F.A. Hayek, *Kinds of Rationalism*, in Id., *Studies in Philosophy and Economics*, Routledge and Kegan Paul, Londra 1967, p. 83; tr. it. di M. Vitale, *Tipi di razionalismo*, in *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 167-188.

¹⁷ D. Nicol, *The Constitutional Protection of Capitalism*, cit.

¹⁸ W. Streeck, *Small-State Nostalgia? The Currency Union, Germany, and Europe: A Reply to Jürgen Habermas*, in "Constellations", vol. 21, n. 2, 2014, p. 216.

volto a “permettere alle forze economiche dominanti di essere progressivamente isolate dal governo democratico e dalla responsabilità di fronte al popolo”¹⁹. Come sintetizzato dagli studiosi, questa costituzionalizzazione “stabilisce una griglia istituzionale a livello globale che offre al capitale transnazionale una molteplicità di possibilità di uscita”²⁰.

Altri hanno scritto la storia del rimedio neoliberale in modo ancora diverso, osservando i modelli di governance “non-maggioritari” vigenti nelle autorità portuali e l’idea di indipendenza della banca centrale²¹. Altri ancora hanno rilevato tale approccio nella Banca centrale europea e nella struttura di governance dell’Unione Europea²². Vi sono stati poi studiosi che hanno descritto la creazione di un “mondo offshore” di paradisi fiscali grazie al quale le nazioni competono fra loro per offrire alle imprese le tasse più basse, la maggiore segretezza e i migliori incentivi a individui e aziende per sfuggire dalle grinfie dei propri Stati redistributivi²³. Per tutti gli anni Novanta e oltre, i dibattiti sono stati dominati dalla “*locational competition*” e dall’idea della “concorrenza delle politiche”²⁴ (*policy competition*). Alla radice dell’idea neoliberale di ordine internazionale sta la nozione del

¹⁹ S. Gill, *New Constitutionalism, Democratisation and Global Political Economy*, cit., p. 23.

²⁰ N. Brenner, J. Peck, N. Theodore, *New Constitutionalism and Variegated Neo-Liberalization*, in S. Gill, A.C. Cutler (a cura di), *New Constitutionalism and World Order*, Cambridge University Press, New York 2014, p. 129.

²¹ A. Roberts, *op. cit.*

²² F.W. Scharpf, *The Asymmetry of European Integration, or Why the EU Cannot Be a ‘Social Market Economy’*, in “Socio-Economic Review”, vol. 8, 2010, pp. 211-250.

²³ R. Palan, *op. cit.*

²⁴ H. Giersch, *The Age of Schumpeter*, in “American Economic Review”, vol. 74, n. 2, 1984, p. 106. Vedi P.G. Cerny, *op. cit.*, pp. 251-274; D. Plehwe, Q. Slobodian, *Landscapes of Unrest: Herbert Giersch and the Origins of Neoliberal Economic Geography*, in “Modern Intellectual History”, 2017, <<https://doi.org/10.1017/S1479244317000324>>.

cosiddetto federalismo competitivo, basata sull'offrire al capitale le possibilità di inseguire opportunità al di là dei confini ovunque esse si presentino. Un ricercatore dell'AEI spiegava così la visione a monte di tale progetto: "Un mondo in cui non ci sono i confini è un mondo senza vie d'uscita; queste però sono necessarie"²⁵. Si tratta dunque di scenari molto lontani dal mondo senza confini o dalla società "a zero Stato" in cui si presume credano i neoliberali²⁶. Quanto abbiamo descritto in queste pagine si presta molto meno a essere liquidato come pia illusione. Ben più realistica e, almeno in teoria, realizzabile, è la visione dell'ordoglobalismo di un mondo duplice: diviso tra *dominium* e *imperium* e così mantenuto al riparo.

La mia narrazione ha indicato un paradosso al centro del pensiero di Hayek e di quello che ho chiamato il neoliberalismo della Scuola di Ginevra. Da un lato, l'economia mondiale doveva essere difesa contro gli eccessi della democrazia; dall'altro, la stessa economia era invisibile e al di là della ragione e della rappresentazione. Hayek era esplicito a riguardo quando scriveva che "l'unica parola appropriata" per l'economia mondiale, o quello che definiva "l'ordine esteso", è "trascendente". Nel "suo senso letterale", il mercato mondiale "supera di gran lunga l'ambito della nostra comprensione, dei nostri scopi e desideri, delle nostre percezioni sensoriali, e incorpora e genera conoscenza che nessuna mente individuale o nessuna singola organizzazione potrebbe inventare o possedere"²⁷. Questa interpretazione sacrale dell'economia mondiale non è esclusiva di Hayek. La parola *Ordo*, presente nel titolo delle più importanti riviste del neoliberalismo e dal quale prendono il nome gli ordoliberali, deriva dalla teologia medievale²⁸.

²⁵ M.S. Greve, *The AEI Federalism Project*, in "Federalist Outlook", n. 1, luglio/agosto 2000, p. 2.

²⁶ Per l'affermazione "zero-state society", vedi J. Peck, *Explaining (with) Neoliberalism*, in "Territory, Politics, Governance", vol. 1, n. 2, 2013, p. 147.

²⁷ F.A. Hayek, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism*, University of Chicago Press, Chicago 1989, p. 72; tr. it. di F. Mattesini, *La presunzione fatale: gli errori del socialismo*, Rusconi, Milano 1997, p. 128.

²⁸ Vedi M. Dean, *The Signature of Power: Sovereignty, Governmentality and Biopolitics*, Sage, Los Angeles 2013, pp. 179-183.

Hayek faceva riferimento ai dialoghi di Sant'Agostino come al momento di origine del concetto di ordine²⁹. In queste riflessioni Agostino osserva che la straordinaria complessità dell'universo è letteralmente incomprendibile per qualsiasi individuo singolo. Egli descrive non solo l'inevitabile senso di impotenza che gli esseri umani sentono di fronte a quest'ordine più grande, ma anche le distorsioni che derivano dalla nostra prospettiva individuale e soggettiva. "Poniamo", scriveva, "che uno ci veda così poco, che il suo sguardo riesca a percepire in un pavimento a mosaico solo una tessera per volta. Egli rimprovererebbe all'artista di essere incapace di ordinare e comporre le tessere e penserebbe che le diverse pietre sono disposte in modo disordinato". Il disordine apparente della parte è di fatto un prodotto della prospettiva limitata dell'osservatore, in quanto "da lui quelle immagini non potrebbero essere ammirate con coerenza di unitaria bellezza". Lo sforzo individuale per una prospettiva maggiormente sinottica corre sempre il rischio di scambiare il disordine per il suo opposto, e viceversa. Egli scriveva che "questo accade agli uomini meno istruiti, che per la loro mente debole non sono capaci di comprendere e considerare l'ordine e l'armonia dell'universo. Se qualcosa li urta, perché è troppo grande per la loro intelligenza, pensano che nelle cose sia presente una grande perversione"³⁰.

Agostino suggerisce un modo di vedere controintuitivo. Chi guarda deve riuscire a non farsi ingannare dall'idea erronea che una sola parte rappresenti il tutto. C'è però qui anche un richiamo all'eventualità di un'osservazione opposta: che ciò che appare come ordine possa di fatto essere disordine; e che ciò che appare come disordine possa di fatto essere ordine. La mia narrazione ha mostrato come il neoliberalismo della Scuola di Ginevra sia più una teoria del diritto e dello Stato che non una teoria del mercato o dell'economia. L'ordoglobalismo può essere inteso come una teologia negativa che afferma la natura sublime

²⁹ F.A. Hayek, *Rules and Order*, cit., p. 155; tr. it., n. 2, p. 49.

³⁰ St. Augustine, *On Order*, St. Augustine's Press, South Bend (IN) 2007, p. 5; tr. it. di M. Bettetini, *L'ordine*, in *Tutti i Dialoghi*, Bompiani, Milano 2006, p. 311.

e ineffabile dell'economia mondiale.

Anziché avere quell'ottica economicistica di cui sono talvolta accusati – nel senso di vedere l'economia come una sorta di macchina, autonoma e capace di produrre certi risultati desiderabili – i neoliberali della Scuola di Ginevra vedevano l'economia come un'entità cosmica inserita in una struttura protettiva di istituzioni giuridiche e politiche, nonché come un costante processo di evoluzione senza fine. Hayek derideva l'uso della matematica in macroeconomia che “impressiona i politici [ed] è la cosa in uso tra gli economisti professionisti che più si avvicina alla pratica della magia”³¹. Egli disse di aver sempre pensato di dover scrivere una critica del libro di Milton Friedman, *Essays in Positive Economics*, che “in un certo senso è un lavoro altrettanto pericoloso [di quelli di Keynes]”³². A differenza della Scuola di Chicago, la Scuola di Ginevra si opponeva alla matematizzazione della disciplina economica evitando così la possibilità di ampie previsioni e modellizzazioni dell'economia. Respingeva sia il principio delle aspettative razionali sia quello della concorrenza perfetta, e affermava che la pretesa di determinare l'“efficienza” o i risultati “ottimali” fosse donchisciottesca e arrogante. In anni recenti Petersmann ha persino attribuito la colpa della crisi finanziaria del 2008 all'“ipotesi dei mercati efficienti” della Scuola di Chicago, secondo la quale “i prezzi di mercato riflettono tutte le informazioni rilevanti”³³. Come ha dimostrato la stessa difesa di Petersmann della WTO in quanto “costituzione economica mondiale”, quella che chiamo Scuola di Ginevra ha combinato l'enfasi austriaca sui limiti della conoscenza e sulla dimensione globale, con l'enfasi ordoliberal tedesca sulle istituzioni e il momento della decisione politica³⁴.

³¹ F.A. Hayek, *The Fatal Conceit*, cit., p. 98; tr. it., p. 167.

³² S. Kresge, L. Wenar (a cura di), *op. cit.*, p. 128; tr. it., p. 155.

³³ E.U. Petersmann, *International Economic Law in the 21st Century: Constitutional Pluralism and Multilevel Governance of Interdependent Public Goods*, Hart, Portland (OR) 2012, p. 174.

³⁴ E.U. Petersmann, *Theories of Justice, Human Rights, and the Constitution of International Markets*, in “Loyola of Los Angeles Law Review”, vol. 37, 2003-2004, p. 425.

Lo stesso rinnegare l'esistenza o la visibilità delle "economie" rende intenzionalmente impensabili i progetti di giustizia sociale, eguaglianza o redistribuzione. Non fa però scomparire il potere. Si è talvolta sostenuto che il principale gioco di prestigio dei neoliberali sia stato quello di occultare lo Stato. Anche una lettura superficiale dei testi dei suoi teorici principali, tuttavia, mostra che ovunque è presente l'idea di riservare a esso un ruolo positivo. La cosa più importante che i neoliberali di Ginevra nascondono non è lo Stato, ma sono le asimmetrie di potere. L'invocazione della complessità e dell'inconoscibilità è infatti un'utile pratica di governo. Dopo la crisi finanziaria globale, il ministro dell'economia tedesco Wolfgang Schäuble disse: "Abbiamo imparato da Friedrich August von Hayek [...] che la società e l'economia non sono macchine. Chiunque creda che sia possibile acquisire una conoscenza totale che gli consenta di controllare gli eventi non possiede in realtà alcun sapere, ma solo la 'presunzione di sapere'"³⁵. In contrasto con l'idea di un'odierna società della conoscenza, osservano gli studiosi, è proprio la professione di ignoranza e di inconoscibilità a contribuire di più a esonerare da ogni responsabilità coloro che sono presumibilmente accusabili dei rischi sistemici globali, ad esempio nel mondo della finanza³⁶.

Non conoscere la totalità pur conoscendo le regole necessarie a mantenerla, è l'essenza della variante di neoliberalismo della Scuola di Ginevra che abbiamo descritto in questo libro. Come ha mostrato la successiva condotta di Schäuble nella crisi dell'eurozona, affermare l'inconoscibilità dell'economia non ha voluto dire essere propensi a un esercizio di pragmatica apertura mentale o a sviluppare nuove strategie di gestione, fatte di negoziato e compromesso tra diversi elettorati; ha comportato piuttosto un atteggiamento ancora più

³⁵ W. Schäuble, *Germany and the Global Financial Crisis: Lessons We Need to Learn*, discorso presentato alla London School of Economics, 18 febbraio 2009, <<http://www.lse.ac.uk/website-archive/publicEvents/pdf/20090218Schaeuble.pdf>>.

³⁶ W. Davies, L. McGoey, *Rationalities of Ignorance: On Financial Crisis and the Ambivalence of Neo-Liberal Epistemology*, in "Economy and Society", vol. 41, n. 1, 2012, p. 65. Konings scrive riguardo al "modo in cui il neoliberalismo rende l'incertezza produttiva". M. Konings, *op. cit.*, p. 282.

rigido nei confronti di inadempienze rispetto a principi e regole. **Accettare l'economia quale limite interno allo Stato significa aderire in modo inflessibile alle leggi ritenute necessarie per proteggere quella stessa economia inconoscibile.**

Volgendo lo sguardo all'intero secolo, si nota che i momenti nei quali i neoliberali si mobilitarono più direttamente furono quando si tentarono vie di controllo globale sull'economia. I due passaggi più significativi furono gli anni Trenta e gli anni Settanta – entrambi coincidenti con la fine degli imperi. Negli anni Trenta i neoliberali si mobilitarono contro la pianificazione a livello nazionale e contro la convinzione che l'economia potesse essere osservata e guidata in assenza di una cornice globale armonica. Negli anni Settanta essi criticarono i riformisti informatizzati che cercavano di osservare l'economia globale nella sua interezza. Vari studiosi hanno rilevato un che di ironico nel fatto che fu proprio nel momento in cui la maggioranza delle persone non bianche rivendicava l'uguaglianza giuridica attraverso la decolonizzazione, che filoni importanti delle scienze sociali giunsero alla conclusione che non esisteva alcun individuo³⁷. Qui abbiamo visto accadere qualcosa di simile: non appena veniva rivendicata l'autonomia, la risposta dei neoliberali fu di affermare l'individualismo e, in maniera ancora più forte, la presenza di una interdipendenza sistemica tale da rendere impossibile un'azione, nazionale o regionale, la cui logica non fosse coerente con i dettami della libera circolazione dei capitali e delle merci.

Nella visione neoliberale dell'ordine globale, l'economia mondiale esercita una disciplina sulle singole nazioni attraverso le minacce costanti della crisi, della fuga degli investimenti a punizione dell'espansione delle politiche sociali, e degli attacchi speculativi sulle valute nazionali in reazione all'aumento della spesa pubblica. La visione di fondo rimane quella della concorrenza fra Stati per attirare i cittadini. Ciò che la mia ricostruzione ha mostrato è che il programma dichiarato di liberare il mercato è stato anche un progetto di disegno istituzionale. Come ha affermato Petersmann, “le regole non si

³⁷ K. Ross, *op. cit.*, p. 160.

applicano da sole”³⁸. Il disprezzo hayekiano per il progetto trasforma le sue proposte proprio in un altro progetto. Per quanto interpretata come un elaboratore di informazione e un sistema che si autorganizza, l’economia mondiale necessita di un intervento che ne calibri le regole. L’appello di Röpke del 1942 continua a risuonare:

Se desideriamo un mercato libero, tanto più fortemente e solidamente esso dev’essere inquadrato in condizioni, norme e istituti. Sta bene il “*laissez-faire*”, ma entro una cornice creata da una attiva e cosciente polizia del mercato, nel più ampio significato della parola.³⁹

Per un’importante scuola del movimento neoliberale, la forza morale derivava dall’impegno a proteggere la complessa, e persino in-intelligibile, interdipendenza del sistema commerciale globale, mediante l’individuazione – o anche la creazione – di una polizia del mercato su scala mondiale.

I neoliberali criticano i socialisti per il loro sogno di un’economia mondiale senza perdenti, ma essi hanno a loro volta il proprio sogno di un’economia globale senza attori che infrangano le regole e, cosa più importante, senza alleanze idealistiche – o, nella loro visione, ataviche – di trasgressori che cercano di modificare il sistema di incentivi, obblighi e ricompense. Nella metà del secondo decennio del Duemila, il referendum popolare a favore della Brexit e il declino di popolarità della legislazione commerciale vincolante suggeriscono che anche se le intenzioni dei neoliberali fossero state quelle di “dissfare il *demos*” – nel bene e nel male – esso sembra essere ancora intatto⁴⁰.

³⁸ E.U. Petersmann, *The GATT /WTO Dispute Settlement System*, Kluwer Law, Londra 1997, p. XIII.

³⁹ W. Röpke, *The Social Crisis of Our Time*, cit. p. 228; tr. it., p. 285.

⁴⁰ W. Brown, *Undoing the Demos*, cit.